

La brutta guerra delle separazioni

di Giuseppe Raspadori



fotografie di Martina Angarano

Trentino 2011: più o meno 1700 matrimoni, più o meno 1700 separazioni.

C'è una brutta guerra in corso, brutta e assurda, trasversale a tutti gli strati sociali, non nuova ma mai tanto estesa. Avvelena gli animi di astio, di rancori, di sentimenti di vendetta, abbatte e mortifica la dignità, proclama falsi vincitori mai soddisfatti, produce una mole di sofferenza ineguagliabile, tritura cinicamente i sogni e i sentimenti dell'amore.

Questa follia coinvolge e sconvolge uomini e donne solo perchè non si posseggono le parole della separazione, della presa di distanza, di una giusta distanza quando diventa necessario.

E sono migliaia e migliaia, solo qui in Trentino, gli uomini e le donne che per parlare di sè, delle proprie contraddizioni, di ciò che li separa oggi quando ieri si volevano bene e si promettevano amore per sempre, delegano avvocati e magistrati, che a loro volta delegano a psicologi, assistenti sociali, psichiatri, educatori. Una marea di "esperti", che vedono quel che possono vedere, che leggono pagine e pagine di memorie di parte, artificiose, nelle quali sono riportati singoli episodi, parole rabbiose, tendenziose insinuazioni, che mai potranno riprodurre i vissuti reali di qualche anno di vita insieme.

Tutto si riduce all'efficacia con cui uno dei due sa menare più colpi all'altro, per catturare la credibilità e la simpatia degli "esperti", di altri, cioè, chiamati a risolvere la propria mancanza di parole, la propria mancanza di "competenza" emotiva nel momento del commiato, sapendo trasformare solo una separazione in conflitto, senza saper gestire poi il conflitto in prima persona. E gli uni e gli altri cercano reciprocamente di colpirsi al cuore: il legame coi figli e il denaro. Già, il denaro, oggi "generatore simbolico di ogni altro valore" come sottolinea Umberto Galimberti.



È una brutta guerra. Dicevo tutto questo in una recente conferenza a palazzo Trentini, la solita sui "Minori espropriati d'affetto", tesa a denunciare ancora una volta l'insoddisfazione per decisioni del tribunale vissute come arbitrii e per puntare il dito sull'esperienza di supposte cattive pratiche ad opera di assistenti sociali, o di disinvolute categorie e teorie con cui a volte gli psicologi infarciscono le proprie perizie.

Il vero problema, dicevo, è l'assurdità con cui noi oggi vogliamo risolvere il discorso dell'amore e del dis-

amore, appropriandoci, quando ci fa comodo, di tante belle paroline, fantasie di sentimenti, focosi romanzi di passione, giorni di san valentino, gioiosi "sì per sempre", per unirci, e catapultando sulla testa di magistrati, avvocati, psicologi e assistenti le contraddizioni che da sempre accompagnano

l'amore, oggi più di sempre, per la difficoltà di coniugare l'amore con la libertà.

È necessario crescere. Culturalmente ed emotivamente. Imparare a salutarci all'ingresso, ma anche quando si esce. La falsa cultura del "per sempre", coltivata nel passato non solo con sinfonie amorose, ma spesso a suon di coercizioni, sacrifici e subalternità, induce, ancora oggi, a vivere come "fallimento" la fine di una storia, a sentirsi traditi nelle fantasiose attese, e spesso, in realtà, a tradirsi negli impegni presi, per l'incapacità reciproca di modificare gli assetti, le promesse, le intese. La pretesa che l'altro sia "tuo" comune. Il rifiuto da parte dell'altro, vissuto come negazione di sé, come ferita narcisistica da vendicare.



Non possiamo vivere la libertà con questi primitivismi. Dobbiamo imparare a salutarci, dicevo, senza trasformare il dolore in rancore e vendetta, e sapendo farci carico delle responsabilità assunte, i figli in particolare, nei giorni felici.



Trovo assurde le falange/associazioni di padri contro le madri, per quanto fondate siano le preoccupazioni economiche che accompagnano le separazioni di chi vive con 1000/1500 euro al mese. Trovo assurdo che si scopra che il matrimonio è un "negozio giuridico solenne" solo nel giorno, ormai fisiologico, della separazione. Certo, generare un figlio è un attimo, ma nessuno è obbligato, e non si può allontanare un infante dalla madre per evitare il peso di un esborso. Su questa pretesa dei papà/separati non ci sono parole. Eguagliare il padre e la madre nella prima infanzia di un bambino è un falso biologico e psichico. Da rigettare senza mezzi termini.

Il problema vero è quello di appropriarci dell'interezza dei nostri percorsi, della responsabilità, oggi nel mondo di oggi, delle nostre scelte, e non trasformare in conflitto l'esistenza della fine. Che non dipende solo da noi.

Che la vita non è tradita per l'esistenza della morte. E che un figlio è fatto,

in ogni caso, non per essere un oggetto di baratto, ma perchè, cresciuto, se ne vada per la propria strada. Insomma credo che la libertà ci imponga a tutti di essere un poco più filosofi, e non di delegare agli "esperti" ciò che intimamente è nostro.